Welfare aziendale? Le piccole aziende non ce la fanno — Unibo Incronaca

05 maggio 2020 Medea Calzana

Aziende

A poche ore dall'inizio della «Fase due» si sente una mancanza, un vuoto.

Sicuramente normativo e istituzionale, ma anche culturale. Che si può riassumere con una domanda: «E i figli, a chi li lasciamo?». Virginio Merola, come primo cittadino, ha dato voce a questa preoccupazione: «Le donne sono la maggioranza, peggiorare la condizione di lavoro e il carico di lavoro domestico e di cura è da evitare. Lo *smart working* non è nato per stare sempre a casa, ma per alternare lavoro in presenza con lavoro a distanza».

Ma non si è limitato a questo e ha lanciato una sfida, anzi una bacchettata, alle aziende: «È arrivato il momento che le imprese private si facciano carico, ancora di più e come parte essenziale del diritto al lavoro, di misure come nidi, permessi e congedi per le lavoratrici, impostando anche orari di lavoro differenti a parità di retribuzione». Insomma un *welfare* aziendale solido.

Più facile a dirsi che a farsi, però, come sostiene Giuseppe Cremonesi, segretario di Confartigianato: «Il principio lo condividiamo, ma il problema di fondo è che fra i nostri associati abbiamo piccole aziende ed è difficile che una piccola azienda abbia possibilità di creare asili nido, o avere la liquidità necessaria per pagare le baby sitter ai propri dipendenti».

Dal fronte delle imprese con le spalle grosse, come il gruppo Marchesini, spicca invece un'esperienza positiva: «Già dalla prima settimana di marzo abbiamo fatto un accordo con la cooperativa sociale Dolce e abbiamo mandato degli educatori, che di solito lavorano nelle scuole, a casa delle famiglie con figli», dice Valentina Marchesini. Che continua: «Abbiamo dato questo servizio a trenta nuclei familiari, aiutando sia padri che madri. Marchesini group, quindi, fa la sua parte, ma deve fare la sua parte anche il pubblico. Per quanto riguarda i nidi il sindaco sa bene quanto è difficile aprirne uno, se, inoltre, l'assembramento non è previsto per la scuola pubblica, allora non è previsto nemmeno per un nido privato. Le aziende certo che devono essere di supporto, ma da questa emergenza ne dobbiamo uscire insieme».

Ma Danilo Francesconi, segretario generale della Cisl dell'area metropolitana bolognese, riporta l'attenzione sul cuore del problema: cioè il divario tra uomini e donne sia nel mondo del lavoro che nella famiglia, almeno nella maggioranza dei casi. «Per garantire la sicurezza nei luoghi di lavoro lo *smart working* viene sostenuto e incentivato. Ma oltre alla sicurezza in questa fase abbiamo bisogno di un grande "patto sociale" di una collaborazione virtuosa di tutti. In quest'ottica occorre puntare a una migliore conciliazione tra lavoro e famiglia, con nuovi congedi parentali per non penalizzare soprattutto le donne. Donne che purtroppo ancora oggi hanno le buste paga spesso più basse dei loro colleghi uomini, ci auguriamo quindi che nella rivalutazione delle priorità di questo Paese ci siano servizi alla famiglia adeguati».

Marco Colli della Fiom, però, richiama a un pragmatismo tipico del mondo metalmeccanico: «La maggior parte delle imprese del bolognese sono aziende piccole e non hanno nemmeno i soldi per anticipare la cassa integrazione ai lavoratori. Pagare le baby sitter ai dipendenti, o addirittura aprire un nido, è proprio in contraddizione con questa realtà. E, poi, ci si preoccupa solo ora, quando ormai i buoi sono scappati, che bisogna fare qualcosa per le famiglie? Era un discorso da fare prima».